



LA LUMACA

ELOGIO DELLA LENTEZZA E DEL CONTRAPPUNTO

#tesori

PENSARE È GRATIS

Domenico Palumbo

Cornelia era la madre dei Gracchi, i fratelli famosi del partito Populares di Roma: alle amiche che si vantavano dei gioielli e delle ricchezze che indossavano pare che abbia risposto, mostrando col dito, quelli che lei considerava i suoi tesori, i suoi figli. Ne è passato di tempo e prima di arrivare al nostro più viscerale 'ogni scarrafon è bell a mamma soj' c'è stato anche Condorcet: il marchese francese, tra le altre cose, fu presidente dell'assemblea costituente del 1793 e pose una questione pratica: dal momento che i rivoluzionari francesi avevano tagliato la testa ai principi e ai nobili, a chi andavano ora i loro tesori? Sta pensando alle opere d'arte, di cui i principi erano committenti o collezionisti: trovò la soluzione parlando di 'patrimonio' e dicendo che il proprietario sarebbe stato il 'popolo sovrano'. Da noi quest'idea giunse in ritardo e in modo maldestro: 7 grandi regni preesistenti, ognuno coi propri tesori, furono messi insieme senza un piano di gestione. Gli effetti sono stati devastanti: facendo di altre cose una priorità, abbiamo lasciato marcire il nostro 'patrimonio' pubblico, col risultato che le bellezze che pur oggi decantiamo versano in uno stato pietoso di incuria. A tutto questo si aggiunge una duplice sciagura: l'ipocrisia di chi governa e si riempie la bocca con 'i beni culturali'; a cui risponde la superficialissima conoscenza di molti su come custodire, valorizzare e far fruttare il nostro patrimonio 'pubblico'. Tra questi si aggirano due specie 'perniciosissime': i rimbambiti seriali (quelli che entrano in un Museo senza vedere niente, al massimo scattando qualche foto); e gli sciacalli (quelli che trafugano i tesori che fanno parte del patrimonio di tutti per lucrarci sopra o per portarseli a casa). Come si può arginare questa deriva che pare irreversibile? Nel peggiore dei modi, facendoci salvare da un altro Stato (con tutte le conseguenze); nel migliore dei modi iniziando noi a pensare diversamente: per esempio cominciando a parlare di 'eredità culturale' invece di patrimonio. L'eredità infatti impone il farsi una domanda: 'che intendo trasmettere a quelli che vengono dopo di me?' Rispondere impone una scelta preceduta da un approfondimento necessario. E se ci imponiamo che qualsiasi scelta deve tendere unicamente all'interesse del più vasto 'pubblico' possibile, (anche in termini di soldi) magari si inizia a metter mano a un progetto globale che coinvolga cultura, imprenditoria, turismo. Si tratta di pensare, lo so. Ma almeno è gratis! (per ora)



Avere la fortuna di trovare un tesoro potrebbe cambiare la vita a chiunque. I sovrani così come i santi patroni potevano vantare tesori favolosi: si

LA GROTTA DEI TESORI... ARCHEOLOGICI

Genaro Galano

pensi che oggi la regina Elisabetta, che ha ereditato una delle raccolte di gioielli e ricchezze più belle al mondo impallidirebbe se vedesse il tesoro di San Gennaro custodito a Napoli. La voglia di trovare senza fatica una spelonca carica di ricchezze non sembra ancora aver abbandonato i nostri animi: sulle sterminate spiagge dell'Adriatico non è raro incontrare uomini armati di metal detector per intercettare "ricchezze perdute" dagli ignari e sfortunati bagnanti, mentre nel resto del mondo non mancano individui che vengono definiti "cacciatori di tesori" di professione. Quando si immagina un luogo ricco di tesori, si pensa spesso ad una scena da Mille e Una Notte: la caverna di Ali Babà e dei quaranta ladroni, un luogo così carico di ricchezze da rendere impossibile qualunque tipo di stima. Anche a Sorrento, però, nell'immaginario collettivo così come nelle storie che si raccontavano intorno al "braciere" nella fredda stagione, ritornava la leggenda della Grotta del Tesoro. Un luogo impervio, carico di ricchezze e di leggende: le vecchie "comari" affermavano che a guardia di questa spelonca, situata sulla strada tra Sorrento e Massa Lubrense (attuale località Capodimonte), vi erano degli scheletri di dimensioni colossali, pronti a percuotere con forza gli intrepidi cercatori di ricchezze. Entrava in tale leggenda anche un messaggio moraleggiante, probabilmente propagandato dalla Chiesa cattolica: i tesori, di cui era ricolma la spelonca, erano legati al mondo demoniaco (un po' come la mela di Adamo ed Eva nell'Eden) e solo coloro i quali volevano arricchirsi senza fatica, per poi scialacquare tutto nel vizio, potevano tentare l'impresa. Un tesoro nella roccia sorrentina che rappresentava una maledizione per chiunque lo desiderasse. Secondo la leggenda riportata da Saltovar (intellettuale sorrentino di inizio '900) poco fuori Sorrento vivevano tre contadini che, lungi dal volersi spaccare la schiena a zappare per tutta la vita, cercarono un modo per potersi ubriacare e divertire con donne di malaffare senza pensiero alcuno. Per poter individuare un ricco bottino da depredare, non esitarono a recarsi a S. Agnello, dove viveva un tale che aveva fama di negromante (un medium capace di interrogare gli spiriti): questi, infatti, si chiamava "Canesca" (un tipo di pescecane) e aveva appreso, secondo la tradizione, l'arte magica della negromanzia quando era marinaio. Aveva salvato da un'aggressione un mago, che per riconoscenza gli aveva donato un anello magico e un testo di papiro chiamato il "libro della magia". Tornato in Penisola Sorrentina, Canesca aveva intrapreso la

carriera di "fattucchiere e negromante", diventando noto per le sue abilità stregonesche, tanto da essere interpellato per le pene d'amore o per le

misteriose malattie, perfino per propiziare un buon raccolto. I tre giovani, recatisi da lui, gli chiesero le indicazioni per trovare un tesoro: Canesca, dopo essersi fatto anticipare una grossa somma di danaro, propose un'avventura che gli avrebbe cambiato la vita. Bisognava sfidare la maledizione della "Grotta del Tesoro", grazie alle sue abilità stregonesche. La stessa notte, con una barchetta, i tre giovani con Canesca e un ragazzino di strada si avviarono all'impresa: partiti dalla marina di Cassano (Piano di Sorrento), giunsero a remi senza destare sospetti sino alla spiaggia della Tonnarella, dove sbarcarono. Dopo aver rubato un'alta scala da un fondo agricolo, il manipolo di cacciatori di ricchezze giunse all'imbocco della grotta: entrati all'interno, i cinque illuminarono l'ambiente e Canesca, dopo aver indossato un lungo saio bianco e aver aperto il suo antico libro, iniziò un lungo quanto complesso rito stregonesco per far apparire il tesoro infernale. Mentre il mago continuava a proclamare strane quanto oscure litanie, man mano un tesoro fantastico iniziò ad apparire agli occhi ricchi di cupidigia dei giovani. Il ragazzino, bramoso di afferrare le ricchezze, si gettò sull'oro prima che Canesca avesse finito la lettura della formula magica: fu la fine del sogno! Un forte grido echeggiò nella grotta e il libro magico sparì in una fiammata: immediatamente Canesca urlò che tutto era ormai perduto e un tonfo assordante rimbombò nella spelonca. Le ricchezze sparirono nelle enormi bocche di alcun draghi, giunti dal profondo del Regno di Pluto per punire questi cercatori maledetti. La morte colpì questi "violatori di tesori" e non risparmiò nessuno: il ragazzino e Canesca furono probabilmente inghiottiti dai mostri, mentre i tre contadini furono sbalzati uno a Punta Campanella, un altro sul monte Somma e il terzo su una spiaggia della costiera amalfitana. Una storia leggendaria, dunque, che aveva dei risvolti di verità: la pratica di cercare tesori attraverso l'evocazione degli spiriti, anche con l'ausilio di testi negromantici, era molto più diffusa di quello che si pensava. Attraverso la lettura di testi, come il IV libro della "Clavicola di Salomone", sia religiosi che laici tentavano di trovare magici e dimenticati tesori, attraverso l'evocazione degli spiriti neri con pratiche negromantiche. La Chiesa cattolica, attraverso i suoi tribunali diocesani e inquisitoriali, combatteva questa forma di magia e superstizione, propagandando una visione dell'arricchimento fondata sul lavoro e sul sudore, giustificandola anche con la leggenda della grotta sorrentina. Una grotta, quella situata a Capodimonte

(Sorrento), che esisteva realmente e non conteneva quegli ori e quei gioielli che gli “scioperati” desideravano: si trattava infatti di una spelonca visitata tra 1885 e 1887 da Riccardo Lorenzoni, insegnante di una scuola della Basilicata. Mentre trascorrevva a Sorrento un periodo di vacanza, il Lorenzoni sentì parlare di questa leggenda, e decise di visitare la grotta. Una volta giunto sul posto, con l'aiuto di alcuni manovali, iniziò una profonda e faticosa opera di scavo: al posto dei tesori, gli improvvisati archeologi rinvennero centinaia di frammenti di cocci, ossa lavorate per renderle spatoline, elementari oggetti in bronzo e alcune pietre adoperate come punte di freccia e punteruoli. Si trattava di una grotta preistorica, forse adibita a qualche forma di culto oppure come ricovero, che il Lorenzoni intitolò “Grotta Nicolucci”, dal nome del professore di antropologia Giustiniano Nicolucci. Anche in seguito, dopo questi iniziali scavi, altre ricerche continuarono nell'antichissima spelonca: alcuni studiosi ritenevano appartenesse ad un periodo protovillanoviano, altri ancora la riallacciavano all'età recente del Bronzo (1300-1100 a.C.), fatto sta che non era l'unica testimonianza della preistoria, infatti sia nella zona di Piano di Sorrento che sul Deserto di Massa Lubrense altre tracce avevano mostrato che la Penisola Sorrentina fosse stata abitata sin dai secoli più remoti. Una leggenda, dunque, che recava con sé una grande e magnifica parte di verità: il terriccio e le erbacce avevano nascosto per millenni non un tesoro composto da ori e argenti, ma un tesoro archeologico senza eguali: una testimonianza di alcuni uomini preistorici che avevano abitato la nostra Penisola Sorrentina nei primordi dell'umanità.

IO POZZO.

Gioia Gargiulo

Lo scorso numero s'è parlato di #fortuna. Con quella in parte ha qualcosa a che fare una storia (rielaborata a modo mio) che voglio raccontarvi stavolta. Io l'ascoltai, bambina, da mio padre, che tipo l'ha sentita da Roberto Vecchioni. Forse. Il Cairo. Un giorno indefinito nel passato. Yamir Youssef (aka Peppino, perché sarebbe tipo Joseph) faceva uno stramaledettissimo sogno tutte le notti: un uomo inzuppato fradicio si toglieva una moneta di bocca e gli blaterava “Peppino, la tua fortuna è a Teheran. Devi raccattare tutte le tue cianfrusaglie e andare lì”. *Bob, ok* avrà pensato Peppino dopo un anno di ossessioni notturne, narcolessia e dubbi sulla sua sanità mentale. Così partì e arrivò giusto all'ora dell'apericena, tro-

vando quindi tutti i ricchi *radical chic* del paese in piazza a sorseggiare *spritz* dopo l'*happy hour* delle 17 e fare finta di non avere una vita insipida piluccando arachidi e stuzzichini vari. Ovviamente quando i ricchi si riuniscono in un sol posto attirano briganti come formiche sulle briciole, che infatti non tardarono a fare il loro ingresso ripulendo al netto di tutto le tasche bucate dei presenti. Ah sì, poi qualcuno ebbe pure a fare la parte dell'insorgente spavaldo e infatti lasciarono qualche morto, qualche ferito qua e là, ma nulla di che. Peppino come un fesso era rimasto inebetito al centro della piazza, ancora stordito per la rapidità e l'efficienza della rapina, ma ancor di più stupito della rapidità dei soccorsi, che arrivarono SOLTANTO un minuto dopo il fattaccio. Unico testimone *super partes*, venne chiaramente prescelto per essere torturato e interrogato dalla polizia che per 3 giorni lo prese a legnate perché non rispondeva (ma qualcuno doveva pur pagare) dopodiché il capitano disse basta e finalmente gli tolse lo scotch e i fazzoletti con cui era stato imbavagliato dai briganti, purché parlasse una buona volta! Peppino si giustificò raccontando del suo sogno: era davvero l'uomo sbagliato nel posto sbagliato. Il capitano ebbe compassione per lui, gli evitò il ricovero coatto come previsto dal protocollo del TSO e congelandolo aggiunse: “Vedi Peppiniello caro, i sogni sono puttanate. Pensa te che io da un anno sogno un giardino con una meridiana, e dietro la meridiana un pozzo, e dietro il pozzo un cespuglio, e dietro il cespuglio un cumulo di terra con un **tesoro**. Sinceramente manco saprei dove andare a pescare un giardino simile: però io rimango coi piedi per terra, mica parto per la tangente a cercarlo così come sei partito tu con la testa! Va' su, e non credere più a queste minchiate.” Così Peppiniello andò a casa sua, uscì in giardino, passò oltre la meridiana, oltre il pozzo, sfrondò il cespuglio, smosse la terra e trovò il suo *tesoro*. Ora, tralasciando tutte le considerazioni che si possono fare, *se* e *ma*, il valore discutibile dei sogni e dell'inconscio, la predestinazione e la serendipità, l'idea che per trovare un tesoro ci si debba mettere in cerca, il fatto che ci si debba perdere per ritrovarsi e blablabla, l'idea che magari il tesoro sia isolato e lontano o che forse ce l'abbiam avuto sempre sotto al naso ma coglioni come siamo non ce ne rendiamo conto... intanto quel disgraziato di Peppino ha dovuto un attimo spostarsi a Teheran e passare i guai suoi per capire che il tesoro era *dove è sempre stato anche lui*, senza mai saperlo. Traete voi le vostre conclusioni, io sono sotto esami ed è una fortuna se a mezzogiorno trovo qualcosa di commestibile scavando in frigo dietro il cespo di lattuga, tra il latte scaduto e il pozzetto di pesto alla genovese.

TESORI ANTICHI, TESORI MODERNI

Valerio Terrecuso

Omnia vincit amor, Ipse dixit, carpe diem...

Sono alcune locuzioni latine di uso comune che spesso capita di ascoltare oppure di adoperare nella vita di tutti i giorni. Senza esserne magari pienamente coscienti, col nostro parlare quotidiano, siamo i latori di un tesoro vecchio di migliaia di anni: no, non si tratta di oro, ma della saggezza degli antichi, di un patrimonio inestimabile di esperienze, traguardi e - perché no? - di sciagure, che col tempo si è arricchito sempre di più e dal quale anche noi abbiamo ancora molto da imparare.

Indagando sull'origine di queste massime, senza fermarsi al loro significato più immediato si possono scoprire molte altre storie, legate soprattutto alla loro origine e ai contesti in cui via via sono state utilizzate. È il caso, ad esempio, dell'espressione *lupus in fabula* ("Il lupo nel discorso"), riferita a una persona di cui si sta parlando e che improvvisamente compare. L'origine della locuzione non è chiara: una prima lettura, molto superficiale, potrebbe rimandare al fatto che nelle favole della tradizione greca (e, dunque, latina) comparisse spesso il personaggio del lupo. Donato e Servio, nei loro commenti rispettivamente a Terenzio e Virgilio, rimandano, invece, alla credenza popolare secondo cui il lupo togliesse la voce a

chiunque lo incontrasse. Secondo lo stesso Donato, inoltre, ci sarebbe un riferimento alla favola (di tradizione esopica) del lupo e della vecchia. Un lupo affamato andava in cerca di cibo quando, giunto nei pressi di una casa, sentì un bambino che piangeva e una vecchia che lo minacciava di darlo in pasto al lupo, se non avesse dato fine al pianto. Il lupo, credendo che la vecchia dicesse la verità, si mise ad attendere a lungo fuori alla casa. Giunta la sera, sentì la vecchia dire al bambino che se fosse venuto il lupo, lo avrebbe ucciso. Avendo sentito queste parole, il lupo andò via deluso. Tuttavia, la teoria che oggi sembra riscuotere il maggior successo è quella che collega l'espressione alla credenza popolare secondo cui parlare del lupo equivarrebbe a evocarlo (R. Tosi [a cura di], *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991, pp. 816-817). In epoca medievale, una sorte simile è stata riservata al diavolo: in Italia si usa dire ancora "quando parli del diavolo...", così come anche in Germania *wenn man vom Teufel spricht...* ("quando si parla del diavolo") e nel Regno Unito (*when you talk of the devil...*)

Dunque, un solo proverbio, tante storie che si intrecciano e viaggiano in tutto il mondo: storie che, sebbene siano nate in tempi e luoghi diversi, parlano tutte la stessa lingua. Ed è la lingua di colui che, a distanza di secoli, nonostante gli innumerevoli cambiamenti che ha vissuto, continua (e continuerà) inesorabile a perdere il pelo ma non il vizio. Sarà forse il lupo? No... è l'uomo!

“

*Chi trova un tesoro,
non cerca testimoni.*

- Antoni Regulski -

”

Per scrivere su La Lumaca
Prossimo numero: #follia
rivistalalumaca@gmail.com
Facebook: @rivistalalumaca

LIBRI, NEWS, SITOGRAFIA

LIBRI

Per chi volesse approfondire la storia della "Grotta del Tesoro" e delle ricerche condotte da Riccardo Lorenzoni, consiglio Silvio Salvatore Gargiulo (Saltovar), **La Grotta del Tesoro a Sorrento**, 1924, che in appendice riporta lo studio originale del Lorenzoni pubblicato nel 1888. Per uno sguardo d'insieme più recente, Elio Abatino, **La Grotta Nicolucci a Sorrento**, 1989.

FILM

Chi trova un amico trova un tesoro (1981). L'intramontabile coppia Bud Spencer, Terence Hill.